

questa prova. Ed è per tornare a darla che noi ci rimettiamo in discussione. Perciò è fuorviante pensare che si tratti di trasmettere dalla tradizione comunista a quella socialista. E ciò non solo perché significherebbe azzerare quella che è stata, nel bene e nel male, la storia concreta del riformismo italiano e dei suoi protagonisti reali, specie in questo dopoguerra. Alla situazione di oggi, di fronte alla composità di un sistema di potere - quasi un regime - che ha nella Dc il suo perno ma che ingabbia da molti anni anche forze di sinistra, quel che fa ostacolo a una alternativa non sono le differenze ideologiche, ma forze reali, poteri, blocchi sociali. Questo è il senso dell'iniziativa che promuoviamo. Noi - ripeto - partiamo dal fatto che nelle condizioni italiane è impossibile portare la sinistra al governo senza avviare una vera e propria rifondazione democratica dello Stato, dei poteri di fatto, del sistema politico. E prima di tutto della sinistra stessa, compreso il Psi. Ecco perché è fondamentale l'autonomia politica e ideale del nuovo partito.

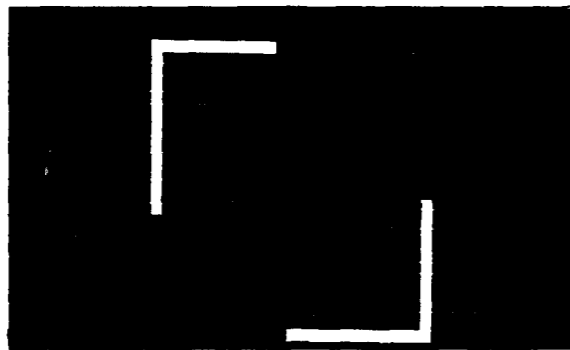
Su quest'ultimo punto non si può dire che la posizione della maggioranza sia univoca. Ci sono ormai posizioni diverse...

È noto. Ma io mi ostino a vedere in ogni componente persone diversissime, sia come livello, capacità, dignità culturale; ma sia anche come rappresentanti di reali e diversi orientamenti politici, al di là delle etichette. Guai se perdiamo la capacità di ascoltarci e di riconoscere la verità di ciascuno il che non significa nascondere le differenze. Io ho polemizzato, fino a prendere in considerazione l'opportunità di mozioni separate, perché mi sembrava essenziale una cosa, favorire la formazione di un nuovo gruppo dirigente capace di darsi una linea politica chiara, forte, adeguata a una realtà che impone di andare oltre i vecchi schemi, essendo questa la sola condizione che garantisce una dialettica unitaria e una capacità di cambiamento. Se c'è questo non mi preoccupano le alleanze, specie tra chi ha condiviso le ragioni di fondo della svolta. L'importante per me è una piattaforma che fonda l'autonomia politica e ideale del nuovo partito e quindi non taglia le nostre radici. Considero raggiunto questo risultato.

Antonio Bassolino però non è stato di questo parere. Ha giustificato la sua decisione di uscire dalla maggioranza con un dissenso di cultura politica, ravvisando nella dichiarazione di intenti di Occhetto un distacco dal mondo del lavoro, un difetto di criticità verso il capitalismo, un rischio di spostamento a destra. Come valuta la sua iniziativa?

Secondo me Bassolino ha avuto troppa fretta. C'è tempo per vedere chi prenderà il posto della sinistra nel nuovo partito. Con io condivido alcune sue

preoccupazioni, ma parto dall'idea che i rischi di spostamento a destra sono nelle cose, prima che nel nuovo partito. E che sarà difficile fronteggiarli se il nuovo partito nascerà tardi e male, con troppa gente in posizione di neutralità. Voglio dire che la rimessa in discussione del vecchio Pci ha creato anche un vuoto, ed esso è tanto più pericoloso in quanto la crisi italiana ricorda certe pagine di Gramsci sulle situazioni che preparano il «bonapartismo» - quelle situazioni in cui il vecchio non può più e il nuovo non può ancora. Non è così oggi? Tutto chiede, reclama, una alternativa, ma essa non è pronta ancora. Certo, i contenuti contano, ma gli interessi e i valori che stanno a cuore non solo a Bassolino non possono essere difesi a prescindere dalla soluzione di questo pressante problema politico. Il contenuto dei contenuti, se così si può dire, consiste nel costruire un partito in grado di far fronte a questa prova, che sarà durissima - il «doppio Stato» non è finito - di dare fiducia a un largo arco di forze democratiche, di offrire uno sbocco politico alla protesta sociale e giovanile che altrimenti può finire nelle Leghe. La costruzione di un simile partito non è scontata, per cui si tratterebbe ormai sono di decidere i rapporti interni, i pesi e i contrappesi. Certo che dobbiamo



andare oltre il sì e il no. Ma dove? Non possiamo rischiare di finire in una terra di nessuno. La natura del soggetto politico non è separabile dalla possibilità di affrontare la moderna questione sociale e una lotta effettiva contro grandi potentati economici e finanziari. Non è la stessa cosa affrontare il tema, per esempio, della democrazia economica nel quadro di una rifondazione comunista, oppure di un nuovo partito della sinistra, riformatore e di governo.

Questo è un punto su cui la discussione al congresso potrebbe soffermarsi. Tu pensi che emergeranno divisioni profonde?

È un punto cruciale, ma che non dovrebbe troppo dividerci. Sono cose che abbiamo pensato insieme. Insieme abbiamo tentato una nuova ricognizione del terreno nazionale partendo dalla simbiosi sempre più stretta tra Stato e mercato, politica e economia. Il che rappresenta la forza del grande capitale ma anche la sua potenziale debolezza, a condizione di non confondere tutto col mercato e con

l'impresa, e se ci attrezziamo a combattere in modo nuovo dal basso e dall'alto.

Perciò io penso che è essenziale dar vita ad una forza capace di scendere più decisamente in campo contro un assetto di potere fondato su un intreccio perverso tra clan politici, affarismo e pezzi dello Stato. E ciò perché questo intreccio non solo corrompe e degrada la vita pubblica ma apre spazi al potere incontrollato delle grandi concentrazioni economico-finanziarie.

Il fatto che esse tendono sempre più a inglobare in sé molte delle funzioni peculiari del potere pubblico, sia nel campo della regolazione dei mercati, sia in quello dei servizi collettivi e della riproduzione sociale (dai trasporti ai piani regolatori, ai sistemi scolastici e formativi) e che il loro dominio si estenda ormai ai modi di pensare, all'informazione, agli stili di vita, non può essere compreso né combattuto efficacemente se non si parte da questo nesso strettissimo, e in parte inedito, tra Stato e mercato, tra pubblico e privato. Dunque occorre una riforma forte, strutturale, giacché si tratta di cambiare un insieme, cioè un meccanismo di accumulazione, un sistema politico, un modo di essere dello Stato. Dunque una lotta di lunga durata. Dunque un partito capace di agire dal basso e dall'alto, co-

me ho detto, di opposizione e di governo.

Ma quale ruolo può avere, in questa visione complessa, l'iniziativa diretta delle masse, dei lavoratori, del sindacato?

Un ruolo a mio giudizio tanto più decisivo, perché non è vero che la relativa perdita della centralità della classe operaia ha lasciato un vuoto. Più di prima è possibile far leva su quella che è la contraddizione principale di una società in cui il vecchio industrialismo vede il passo a produzioni largamente immateriali. Ciò crea, da un lato un bisogno grandissimo e crescente della libertà e creatività dell'uomo lavoratore, dall'altro il dominio di sistemi economici e di potere volti a contrastare e deprimere questa spinta, anche attraverso la creazione di valori e gerarchie sociali. E tuttavia questa spinta viene dalle cose, giacché è il superamento del tradizionale modello produttivo - tale da rendere sempre più incerto il confine tra le attività di trasformazione e i servizi - ed è l'importanza crescente dell'ambiente come vero e proprio fat-

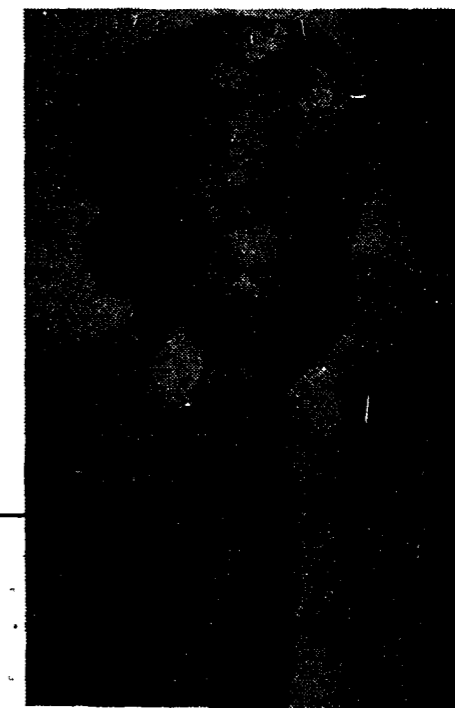
to di produzione, che richiedono non solo nuove regole ma la necessità di esaltare la crescente importanza dei fattori umani, culturali, naturali, storici, locali, nel determinare la qualità e il livello di sviluppo. Sta qui la ragione per cui decisive e possibili diventano nuove forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive. Perciò diventa centrale la lotta per affermare nuovi diritti anche nelle imprese. Una grande forza di sinistra non può che partire da qui nella sua elaborazione programmatica e nella sua proposta politica: dall'essere un partito delle lavoratrici e dei lavoratori, che assume l'umanizzazione del lavoro e la democrazia economica nei luoghi di lavoro e nelle grandi istituzioni sociali, come parte integrante di una rifondazione democratica dello Stato. Siamo, come vedi, ben oltre la liberaldemocrazia, e anche il vecchio riformismo

Come, invece, giudichi il nucleo politico della «Rifondazione comunista»? Di questo abbiamo parlato meno...

Io credo che, implicitamente, ne abbiamo parlato. Quel documento è serio, non demagogico. Importante è la scelta antiscissionistica. C'è anche la presa d'atto che era francamente insostenibile, di fronte a mutamenti così sconvolgenti della storia mondiale, limitarsi a parlare di rinnovamento del Pci. Si propone adesso una rifondazione comunista. Che cosa si intende per comunismo però non è chiaro, giacché non si tratta più di quel grandioso progetto storico-politico che conosciamo. L'impressione è di uno sforzo soprattutto intellettuale e culturale tendente a fondare una critica radicale della società moderna. Di per sé questo sforzo non solo è legittimo ma è ineludibile per una forza come la nostra. Ma l'analisi del tardo capitalismo è monca. Non coglie la novità essenziale, cioè il peso crescente dei fattori sociali, politici, umani. Non a caso in quella mozione manca a mio parere una cosa essenziale: quello che Togliatti chiamava il compito dell'ora, in senso non tattico, ma storico-politico. Nella misura in cui c'è, esso si riduce a raccogliere le forze intorno a una opposizione molto radicale che non crede all'apertura di spazi e di alleanze nuove. Ci si prepara a un indefinito domani. Ma oggi? Come ci si colloca di fronte a quei rischi e quei dilemmi accennati prima? Per questo dicevo all'inizio che in questo congresso c'è in realtà una sola proposta politica all'altezza dell'attuale passaggio storico. La sua sconfitta sarebbe un danno per tutti e creerebbe una situazione politica pericolosissima. La sua vittoria non sarebbe invece una sconfitta per nessuno. Consentirebbe la costruzione di una casa comune in cui ognuno farebbe valere le sue istanze: istanze serie che mi sono permesso di discutere ma vedendo bene le verità che contengono.

GIUSEPPE CHIARANTE

Comunismo Il nome e non solo



Il Pci è legittimato a indicare una prospettiva di liberazione perché alla sua origine c'è il pensiero gramsciano

MARCO SAPPINO

Dopo aperti contrasti, il «fronte del no» è approdato a un'unica mozione, che rappresenta una delle novità del prossimo congresso. Perché alla fine avete scelto l'alleanza tra le vecchie mozioni 2 e 3 da molti vista con ostilità o riserve?

Si tratta - risponde Giuseppe Chiarante che ha curato la stesura finale della mozione - di una scelta nata e maturata nel corso di un anno. Non solo nelle grandi iniziative da noi promosse, come l'assemblea di Arco, ma nel lavoro concreto sviluppatosi nelle federazioni e nelle sezioni tra compagni che hanno fatto un'esperienza comune. E che si sono via via ritrovati nell'ipotesi della «rifondazione comunista». Cioè né della semplice difesa del vecchio partito né tanto meno del restauro di qualcosa che non c'è più; ma in quella della costruzione di un «partito nuovo», fondato su un'identità comunista ripensata e rinnovata. Non nascondo che la scelta sia stata discussa e anche tormentata...

Più resistenze nei gruppi dirigenti che alla base?

In un certo senso sì. Ma il nostro è un partito pluralista da lungo tempo: nella cui storia convivono ispirazioni politiche e culturali diverse che, sedimentate, hanno contribuito a comporre l'unità. E mi pare che anche la maggioranza raccolta attorno a Occhetto si presenti come l'alleanza di tendenze esplicitamente differenti.

Voi dite: il nome resti quello antico, Pci. Nel simbolo si aggiungano le parole «Democrazia Socialismo». Perché allora «rifondazione»? E perché «comunista»?

Perché quell'espressione - comunista - ci sembra la più adatta a indagare e a fronteggiare con efficacia le contraddizioni cui siamo dinanzi. Sono di tale portata da esigere una radicale e socializzata messa in discussione del modello di sviluppo capitalistico: dalla questione ambientale a livello mondiale al rapporto Nord-Sud del pianeta, dai problemi posti dal fallimento all'Est del «socialismo reale» a una nuova regolazione delle relazioni internazionali del dopoguerra che non può essere l'affermazione della supremazia di una sola potenza.

Tratteggi temi che si ritrovano nella mozione Occhetto.

Certo, ci sono punti di analisi comuni. Non per nulla siamo sempre dentro lo stesso partito... Ma il punto è se a queste contraddizioni si debba e si possa dare risposta mettendo assieme, come si fa nella mozione Occhetto, una serie di posizioni ideali e culturali che - pur contenendo elementi critici - sono però tutte rimaste, nella sostanza, all'interno dello sviluppo capitalistico: dall'«tendenza liberaldemocratiche al riformismo subalterno e redistributivo di certe esperienze socialiste europee. O se si tratti invece di ripensare la questione

vecchio centralismo democratico. So bene che un partito ha bisogno non solo di discutere ma di operare. Riconosco che, a tal fine, la regola della maggioranza è quella fondamentale. Eppure, non ci si può limitare a contarsi e a vedere chi raccoglie più o meno consensi. Occorre rendersi reciprocamente conto delle diverse posizioni in campo. E ciò richiede si garantisca a ogni posizione la possibilità di dare sviluppo alla propria elaborazione e iniziativa, anche attraverso attività autonomamente gestite. Mentre per determinate decisioni bisogna prevedere maggioranze qualificate. Le regole comuni vanno decise all'unanimità.

Ma il Pci ha sofferto in anni recenti proprio di discussioni paralizzanti, di mediazioni senza mai lo sbocco di scelte chiare...

Verissimo. Abbiamo sofferto, siamo stati frenati a lungo e bloccati sia dal voler ricucire tutto con impossibili mediazioni, sia da contrasti mai presi di petto e rimossi con una decisione democratica. Ma la soluzione non sta solo nel principio di maggioranza, nell'idea di rompere la paralisi andando magari avanti a colpi di voti. Sennò il rischio è di ricadere nei vecchi vizi. Sta anche in un insieme di regole che garantiscano attraverso il pluralismo interno la ricerca e la possibilità di intese.

Nella vostra mozione non risulta un po' reticente, quasi superfu, la parte sui rapporti con il Psi?

Il dilemma è come rimettere in moto la situazione italiana. Già l'anno scorso qui stava la differenza con la visione di Occhetto e della maggioranza. Come se il quadro politico potesse essere sbloccato da un'operazione verticistica, d'immagine; come se un cambio d'identità del Pci potesse accelerare i tempi dell'alternativa. I fatti hanno dimostrato il contrario. Perché dietro quell'impostazione c'era un'analisi che sottovalutava gli elementi più profondi, di carattere sociale e strutturale che hanno messo in difficoltà la sinistra. Mi pare che, su quella linea, non si sono fatti grandi progressi verso una più ampia unità a sinistra. Per esempio, vediamo che di nuovo s'è andato inasprando il rapporto con il Psi.

Allora lo «slittamento moderato» da voi denunciato era un giudizio ingiusto?

Io credo che inizialmente sia stata tentata una politica di segno moderato. La verità è che la controparte, cioè le forze dell'attuale maggioranza di governo e gli interessi che stanno dietro a essa, si sono dimostrate incontentabili. La verità è - penso alla campagna culminata con l'attacco alla Resistenza - che si voleva demolire il partito d'opposizione. Comunque, non ho difficoltà a riconoscere che c'è stato negli ultimi tempi un rilancio (per esempio nel caso Gladio) della battaglia di opposizione, come noi avevamo solle-